

UPEKKHA

LA DIFFERENZA TRA SOPRAVVIVENZA E IMMORTALITÀ SECONDO LA SCIENZA ERMETICO-ALCHEMICA

I

L'insegnamento tradizionale ermetico-alchemico ha come base la differenziazione netta tra due nature: vi è la natura degli Immortali e vi è la natura dei mortali. Il trapasso dall'una all'altra è possibile, ma solo a patto di una essenziale ed effettiva trasmutazione da un modo di essere a un altro modo di essere, trasmutazione attraverso la quale alcuni uomini possono sfuggire all'una natura conquistando l'altra, e cessando così di essere semplici uomini.

II

La modalità di questo trapasso, il compimento della Grande Opera, è di esclusiva pertinenza della Magna Ars, dell'Arte ermetico-alchemica. È questo un avvenimento rigorosamente corrispondente a quello della nascita fisica, essendo questa un semplice simbolo della vera nascita. Come la nascita fisica implica la perdita della consapevolezza dello stato superiore, così la morte implica la perdita della coscienza dello stato inferiore, della percezione di semplici simboli. Infatti, col disfarsi di ogni sostegno di tale coscienza larvale, sia fisico (il corpo) sia psichico (la cosiddetta anima), decade l'intera coscienza che configurava una individualità. Non scampano quindi a questa dissoluzione che coloro i quali, già in vita, hanno sviluppato una consapevolezza di ordine trascendente.

III

Si possono ipotizzare diverse supposizioni circa la sopravvivenza nel *post mortem* di elementi psichici, residuati della coscienza ordinaria che caratterizza un individuo in vita, costituiti da elementi più sottili rispetto alla corporeità e quindi passibili di perdurare dopo il disfacimento del corpo. Ma ciò non ha assolutamente nulla a che vedere con l'Immortalità.

IV

La strana idea dell'immortalità dell'anima, iniziata con alcune forme degeneri dell'Orfismo e andata sempre più estendendosi sino ai giorni nostri, sino ad assumere il convincimento attuale che sia possibile la sopravvivenza nel *post mortem* di una vita larvale molto simile a quella ordinaria, è da imputarsi alla necessità di rendere partecipe chiunque di tale speranza.

V

L'Immortalità è la totale risoluzione e il superamento dello stato mortale umano, il quale non ha assolutamente nulla a che fare con la morte, in quanto la morte è di

pertinenza, come tutti i concetti, dello stadio umano. Pertanto l'Immortalità può realizzarsi durante la cosiddetta vita, altro concetto umano antinomico, e protrarsi oltre la morte, in quanto l'Immortalità è appunto il superamento di ogni concetto umano.

La vita è assunzione di concetti, e pertanto rappresenta il capovolgimento, la trasposizione tutta umana dell'Immortalità.

L'Immortalità è tutto ciò che c'è, ma che l'uomo non può assumere proprio per la sua caratteristica umana: l'ignoranza della propria Immortalità.

Non è che l'uomo sia mortale. In realtà non vi è nulla di «mortale», ciò che è mortale sono i suoi concetti. L'uomo vive dei suoi concetti, senza conoscere il modo di scavalcarli. Perciò gli si configura l'antinomia mortale-immortale. È così che si diventa mortali.

VI

Finché perdureranno concetti antitetici, in contrapposizione tra loro, vi sarà soltanto sopravvivenza. Non vi è sopravvivenza in vita o sopravvivenza dopo di questa. Dire «sopravvivenza» è dire persistenza, perduranza nell'ignoranza di ciò che si è effettivamente, o meglio perduranza nell'ignoranza di ciò che non si è.

L'ignoranza di ciò che non si è perdura sempre, sia in ciò che l'uomo distingue come vita sia nel *post mortem*. Questa ignoranza perdura finché non sorga la consapevolezza che non si ha nulla a che fare con tutti i concetti che possono sorgere nella mente, concetti di spaziabilità, dimensionabilità, individuabilità, attribuibilità, distinguibilità, sensibilità, denominabilità.

VII

Tutto ciò non è che psichismo, derivato dalla percezione dei sensi di un supposto mondo esterno ed elaborato dalla mente. Ma un tale mondo non c'è. Si consideri ad esempio la percezione visiva: l'occhio non percepisce «cose» ma immagini di cose, nella precisa misura in cui il suo meccanismo percettivo si è conformato. Così è anche per gli altri sensi: udito, tatto, gusto, olfatto. Per cui l'uomo ordinario vive di sole rappresentazioni fantastiche.

VIII

Si legge nel primo dei *Discorsi brevi* del Buddha: «Questo ho sentito. Una volta il Sublime, rivolgendosi ai monaci, disse: Il Principio di tutte le cose voglio mostrarvi, fate bene attenzione al mio discorso. Ecco uno che niente ha conosciuto, un uomo comune senza intendimento per ciò che è santo, alla santa dottrina estraneo, alla santa dottrina inaccessibile, prende la terra come terra [prende le immagini dell'occhio come realtà], e quando ha preso la terra come terra allora egli pensa terra, pensa alla terra, pensa sulla terra, pensa 'mia è la terra' e si rallegra della terra. E perché ciò? Perché non la conosce, io dico [ignora che essa è solo una sua immagine, una rappresentazione degli occhi e della mente]».

La stessa cosa viene ripetuta riguardo all'acqua, al fuoco e all'aria (i quattro elementi), alla natura, Dio, lo spazio, la coscienza, la non esistenza, il visto, il sentito, il pensato,

il conosciuto, l'unità, la molteplicità, il tutto e l'estinzione. Vi sono quindi analizzate tutte le possibili posizioni filosofiche e religiose di tutti i tempi, e denunciate come inefficaci per evadere dallo stadio umano.

IX

Analogamente è drastico il Vangelo (Matt. 27, 33; Giov. 19, 17): «Ed essendo venuti al luogo chiamato Golgota ['luogo del teschio', o 'cranio', dal greco *kraino*, 'creo, mi rappresento', ovvero lo stato umano], gli vollero dar da bere vino adulterato con fiele, ma Gesù, appena assaggiatolo, non lo volle bere».

La stessa immagine è ripetuta più avanti (Matt. 27, 48): «E uno corse immediatamente a prendere una spugna, la inzuppò di vino andato a male [la percezione dei sensi], la pose su una canna e andò a dargli da bere».

Ciò esplica il significato del «rinnegare se stessi» (Luca 9, 23): «Se alcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso [la rappresentazione di se stesso e di tutte le altre cose], allontani da sé questo suo palo di tortura e mi segua di continuo. Perché chi vuol salvare la sua anima la perderà, ma chi perde la sua anima [la sua identità] per amor mio, la salverà».

X

Per «Golgota» deve pertanto intendersi lo stadio umano: il luogo del teschio, o del cranio, delle agitazioni mentali, delle sue creazioni (*kraino*, 'creare, crearsi'). La radice indoeuropea *ker* di *cerebrum*, 'cervello', è la stessa di *corpus* (in sanscrito *krpa*, 'forma', e in pali *rupa*, 'che è soggetto a rompersi, a dissolversi').

La stessa radice è nella grande madre Cerere, la Terra, a cui è legata ogni esistenza primaria, e nelle *korai*, le «fanciulle ignare» greche con cui si designavano le isolette che fanno «corona» (*koróne*) attorno alla «isola errante» di Delo, simboleggiante l'errore dello stadio umano, in cui la dea Latona poté finalmente dare alla luce Diana e Apollo. Latona è la «portatrice», in quanto l'uomo porta in se stesso la scintilla divina nascosta. Come Latona egli erra in una sequenza di lampeggiamenti, le sue percezioni, che danno la sensazione dell'esistere, finché approda all'isola galleggiante di Delo la quale, allora, immediatamente sprofonda, attaccandosi saldamente al fondo dell'oceano, alla Realtà ultima di se stesso.

XI

La stessa radice *ker* è nella parola «cortina». Si legge nel Vangelo (Matt. 27, 50): «Di nuovo Gesù gridò a gran voce, e rese il suo respiro. Ed ecco, la cortina del santuario [cioè dell'uomo] si squarciò in due, da cima a fondo, e la terra tremò [l'ordinaria percezione del mondo decade], e i massi di roccia [l'ordinarietà della vita] si spaccarono, e le tombe commemorative [l'uomo che vive di sole rappresentazioni] si aprirono, e molti corpi di santi che si erano addormentati furono levati».

XII

Analogamente «trema» la terra quando il Buddha raggiunge l'illuminazione (*Sutta della totale estinzione* III, 10): «Allora il Sublime, presso il tumulto di Capalo [la

«tomba commemorativa» del Vangelo], consapevole, attento, abbandonò il *sankhara*-vita [la rappresentazione mentale di se stesso]. Allora vi fu un grande, spaventoso, orripilante terremoto e risuonò il tamburo degli dèi [si rese palese la divinità latente nell'uomo]. Allora il Sublime, considerando l'accaduto, così esclamò: "Alta o bassa l'esistenza, al *sankhara* dell'essere rinunciò il saggio, concentrato in suprema interiorità, come cotta di maglia infranse la propria esistenza"».

XIII

Le *korai*, le «fanciulle ignare», rappresentano l'ignoranza dello stadio umano che fa da «cortina» attorno all'isola di Delo (il punto del capovolgimento o «conversione»; il luogo del teschio, o Golgota). «Teschio» deriva dal latino *testulum*, diminutivo di *testu*, 'coperchio' e poi 'testa' (propriamente 'conchiglia'); e da cui anche 'testuggine, tartaruga', le cui cinque propaggini rappresentarono da sempre i cinque sensi, perciò l'uomo. È la stessa tartaruga che incontrò Hermes appena uscito dalla grotta in cui lo concepì la madre Maia (la stessa madre del Buddha e di Gesù, essendo il nome Maria una semplice modificazione di Maya).

«Oh fausta tartaruga» esclamò, «tu mi sei di messaggio!», e svuotandola del molliccio applicò al guscio delle corde inventando così la lyra, da cui trasse una melodia così soave da commuovere persino gli dèi dell'Olimpo.

Di una conchiglia (*merrelle*) si fregiavano i pellegrini che si indirizzavano verso la «città santa» di San Giacomo di Compostella (il *compost* alchemico).

XIV

Fuori metafora, questo «guscio» o «conchiglia» è ciò che nell'uomo vi è di concavo, di cavo, cioè di «vacuità impropria». Tutto è vacuità, il «non esiste alcunché» del Buddha. Ma la vacuità dell'uomo non è la vacuità propria, appropriata: è una vacuità impropria perché ripiena di immaginazioni cerebrali.

Il latino *concha*, 'conchiglia', greco *konké*, corrisponde al sanscrito *sankhas* e al pali *sankhara*. Tutto l'insegnamento del Buddha verte sulla lotta contro i *sankhara*. I *sankhara* sono le «impressioni di esistenza di cose e di noi stessi» che emergono in virtù di associazioni di elementi ultimi, adimensionali, semplicemente noetici e quindi inesistenti, ma per via della loro assunzione in «insiemezze» (greco *syn*, 'insieme') emerge l'impressione dell'esistenza di un alcunché.

Così un carro sussiste come semplice concetto, ma di per se stesso è totalmente inesistente in quanto semplice associazione degli elementi di cui è costituito, anch'essi a loro volta costituiti allo stesso modo: ruote, assali, timone, e così via. Tutte le «cose» possono apparire unicamente in base a tale associazionismo, che il Buddha chiama *sankhara* e il Cristo congregazione, in greco *ekklesia* ('associazione, congregazione, assemblea') e in latino *ecclesia*, che in seguito si mutò in *chiesa* perdendo l'originario significato.

XV

Tutte le cose, quindi, vengono in esistenza unicamente per un fattore strettamente psicologico, legato alla impressionabilità dei sensi e della mente, la quale coordina tale impressionabilità. Questa è la base dell'insegnamento del Buddha e del Cristo. Per fare un esempio che rende palese tale processo psicologico si analizzi la «realtà» di una melodia. Una melodia emerge unicamente dalla associazione di note musicali in successione, formando quel continuum che è la melodia e che appare reale. Se si scinde la melodia in ciascuna delle note musicali che la compongono, o se solo se ne rallenta la successione, ecco che la melodia scompare nel nulla.

Lo stesso per una parola. A ogni parola si attribuisce un significato preciso, ma se si fa riferimento a ciascuna delle lettere che la compongono, ecco che perde il significato che le si attribuiva.

Così è per un mosaico, che riporta figurazioni ben nette. Ma la significazione di queste figure cessa immediatamente quando si analizzino le tessere di cui il mosaico è composto. Si vede allora come il significato delle figure emergeva unicamente dal loro accostamento, dalla loro aggregazione, dalla loro assunzione *in toto*.

Si può ben dire allora che un carro, un grappolo d'uva, una melodia, il significato di una parola o la figura di un mosaico, a prescindere dalle impressioni diverse che possono suscitare in ciascuno, non esistono affatto, sono semplici «impressioni». Sono semplici «tesi» (*thesis*, dal verbo *titemi*, 'pongo, suppongo, compongo'), ma nella *tesi* si nasconde il *thesauros*, il tesoro celato ai mortali che rende immortali chi lo trova.

Dalla stessa radice vengono *testa*, *teschio* e *texere* ('tramare, intrecciare'), corrispondente al sanscrito *taksati*, 'fabbricarsi'. È la tela, o ragnatela, che il ragno-Arianna intesse di continuo e in cui egli stesso si imprigiona. È la tela che Penelope non cessa di tramare finché il suo sposo non ritorni dalla peregrinazione, finché insomma la «copertura» non salta.

XVI

Testu, 'coperchio, testuggine'. In un *sutta* si narra che a Sariputto, uno fra i più eminenti seguaci del Buddha, osservando una pentola in ebollizione venisse l'idea: «E se io ora, sollevando il coperchio, ne scoprissi il contenuto?».

«Pentola» o «padella» in latino è *patina* o *patèna*, quella stessa con cui i sacerdoti coprono il calice, e quella stessa patina che offusca gli occhi dei mortali (cataratta), equivalendo alla cortina che si squarcia da cima a fondo all'illuminazione del Cristo.

XVII

In un altro *sutta*, a Sariputto affamato si presenta Sacco, re degli dèi, porgendogli una «certa pietanza» arricchita di «un intingolo in più» (corrispondente al vino adulterato con fiele offerto a Gesù). Si tratta della «melodia» che ricopre la semplicità delle note musicali, esemplificata in precedenza. Al che Sariputto apostrofa Sacco così:

«Perché, o Sacco, vorresti propinarmi questa pietanza con questo intingolo in più? La pietanza è già buona di per se stessa, non v'è alcun bisogno di aggiungervi altro intingolo. Con questa aggiunta l'hai alterata, perciò io la rifiuto».

XVIII

In un altro *sutta* ancora, il bandito Angulimala (*anguli*, 'dito', e *mala* come *malla*, 'collana', per simboleggiare le insiemezze) taglia le dita agli sventurati che si avventuravano nel suo bosco incantato (lo stesso della bella addormentata «nel bosco»), per farne collane con cui si «adornava».

Il senso del mozzare le dita è rendere impotente l'uomo, ridurlo a «kore ignara» (avendo *koróne* lo stesso significato di *malla*). Così Adamo (Adamas, Adamantos, da *a* e *damazo*, cioè l'Indomabile, l'Indominabile), si riduce a essere il domato, il dominato.

Ma gli uomini, anziché essere dei dominatori, preferiscono questo stato: vivere di semplici allucinazioni anziché della loro Realtà universale.

XIX

In realtà, nessuno vive: vi è solo il pensiero, l'idea di vivere.

In realtà, nessuno nasce né muore: vi sono soltanto tali idee grottesche.

In realtà, vi è solo Vacuità uni-versa, che non ha principio né fine, e che è l'essenza umana disconosciuta dall'uomo.

In realtà, in questa Essenza, l'Unica, non accade mai nulla: tranne i movimenti della mente, o immaginazioni umane.

XX

In greco, *angelos* è il messaggero, il portatore della buona «novella», cioè della cosa «nuova», mai prima sentita. Ma *angelo*, che poi è l'uomo, è contemporaneamente associato ad *angaros*, di origine orientale, dal verbo *angoreúo*, 'angario', agisco come un *angaros*, il messo persiano autorizzato dal re a requisire beni e imporre tasse.

L'*angelo*, se non è riconosciuto, oltre che *angaros* diventa *angulus* (*uncus*, 'piegato' sotto il peso dell'ignoranza). La radice indoerupea è *ang/ankh*, la stessa di *angina* (*angere*, 'stringere') e di *angoscia* (*angustus*, 'stretto'). Angoscia e strettezza che rappresentano bene lo stadio umano.

Perciò *ankh* è il nome della «chiave» di Iside. Osiride rappresenta la centralità, il cuore dell'uomo, mentre Iside rappresenta il cervello. Iside va alla disperata ricerca del suo sposo le cui membra sono disperse in tutto il creato, cioè in cose apparenti, in realtà «virtuali» totalmente inesistenti, in *sankhara*, in apparenze emergenti da associazioni di elementi noetici. Occorre quindi essere in possesso dell'*ankh*, della chiave di Iside, per essere in grado di aprire le porte dell'Immortalità.

XXI

Questi «elementi noetici», immaginari, sono chiamati in sanscrito *skandha* (pali *khandha*). *Skandha*, letteralmente 'agglomerato, composto', dalla stessa radice *skad* del latino *scandere*, 'mettersi in moto per acquisire alcunché per poi abbandonarlo'.

Di qui *scadente* e *scandalo*, che nel greco significa 'insidia, trabocchetto, trucco', ma che decade nella Vulgata a 'occasione di peccare'. Ma nel Vangelo conserva il significato originario, ad esempio nell'episodio (Matt. 17, 18) in cui Gesù rimprovera

il demonio impossessatosi del «fanciullo» epilettico, per cui il «demonio uscì da lui e da allora il fanciullo fu guarito».

È da notarsi che nel Vangelo le espressioni «pargoli, minimi, fanciulli» (come nella famosa frase «Lasciate che i minimi vengano a me» o «Quanto avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli l'avete fatto a me», Matt. 25, 40), per «minimi» sono appunto da intendersi gli *skandha*, gli elementi ultimi noetici dalla cui insiemezza scaturisce l'impressione delle cose.

Ad asseverare tale significato è il detto (Luca 16, 10): «Chi è fedele nel minimo è anche fedele nel molto, e chi è ingiusto nel minimo è anche ingiusto nel molto», che, fuori del cifrato in cui sono stati scritti tutti i testi sacri, suona: «Colui che ha compreso il segreto ultimo per cui appaiono le cose (*sankhara*, *skandha*, *korai* o elementi ultimi, minimi, noetici, per la cui percezione *in toto* appaiono le cose), ha acquisito fiducia (è «fedele») sia nella Realtà ultima, superumana, sia in quella condizionata, relativa; mentre chi non ha ancora acquisito tale visione si comporterà in modo ingiusto in entrambi i campi».

Si noti che la parola *fides* deriva da *foedus*, che ne è la forma più antica e che significa 'federazione, alleanza, legame', rimandando alla visione per insiemezze, per associazionismi degli elementi ultimi. Per cui la fede che Cristo raccomandava di avere verte unicamente in tal senso.

Sempre in questo senso suona la frase (Luca 12, 26): «Se non potete fare la minima cosa, perché essere ansiosi per le rimanenti?». Ancora (Matteo 4, 17), in forma cifrata e con gioco di parole: «Non pensate che io sia venuto a distruggere la legge e i profeti, ma ad adempierli, poiché in Realtà vi dico che il cielo e la terra passeranno [cioè la visione «per copertura»] piuttosto che una minima lettera o particella di lettere passi in qualche modo dalla legge [dei *sankhara*] prima che tutte le cose siano adempiute [liquidate]». Chi viola perciò uno di questi minimi comandamenti ed insegna così agli uomini, sarà chiamato minimo riguardo al regno dei cieli, in quanto chi li osserva e li insegna sarà chiamato grande riguardo al regno dei cieli. «Poiché vi dico che se la vostra giustizia non abbonda più di quella degli Scribi e dei farisei [cioè della «giustizia» relativa alla visione ordinaria del mondo] non entrerete nel regno dei cieli».

XXII

Da *skandha* deriva anche il latino *scala*, la stessa che Giacobbe (Genesi 28, 12) «vide in sogno [lo stesso sogno in cui si trovò Gesù, il Buddha e tutti gli uomini, costituendo un passaggio obbligato]». Egli infatti «prese una pietra del luogo e la pose sotto la testa come sostegno, e si mise a giacere in quel luogo». Il che corrisponde esattamente al significato allegorico dei *sutta* in cui si fa dire al Buddha che un «certo essere [l'uomo]» sosta immobile «giuocando in una certa stazione», come in una *stalla* (da *stare*, *stasi*) o in una grotta (quella di Hermes o quella stessa in cui la tradizione fa nascere Gesù, in compagnia di un bue e un asino).

E in questo sogno (a occhi aperti) Giacobbe «vide una scala che, poggiata sulla terra, giungeva sino ai cieli; ed ecco, su di essa salivano e scendevano gli angeli di Dio» (perché è appunto un passaggio obbligato per tutti gli esseri).

XXIII

Questa chiave di Iside che apre le porte dei cieli è chiaramente indicata nel Vangelo (*eu-angelion*, testo che proclama una nozione assolutamente nuova, mai sentita, agli «angeli» che non hanno ancora acquisito consapevolezza di ciò che non sono). Si legge (Matteo 16, 18): «Tu sei Pietro [sei «stasi»], ma su questo masso di roccia io edificherò la [comprensione ultima della] mia aggregazione [i *sankhara*, cioè il colossale segreto circa come possa scaturire l'impressione di «cose»], e le porte dell'Ade [cioè del mondo fatto di queste semplici, «grottesche» impressioni] non la sopraffaceranno. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e qualunque cosa non scioglierai [tramite queste chiavi] sulla terra non sarà stata sciolta nei cieli, e qualunque cosa scioglierai [tramite queste chiavi] sulla terra sarà stata sciolta nei cieli».

Il termine sciogliere (dal latino *solvere*, da cui 'dissolvere', 'risolvere', la 'soluzione' di un problema e anche l'Assoluto) è un termine alchemico-ermetico, la scienza sacra interamente basata sul motto *solve et coagula* ('sciogli e rapprendi'), scienza di cui Cristo e il Buddha furono due massimi esponenti.

XXIV

Ancora nel Vangelo (Matt. 17, 20): «Se aveste fede quanto un granello di senape [allusione agli *skandha* per la loro piccolezza] direste a questo monte [allusione ai *sankhara*, alla percezione di «cose» tramite la loro assunzione per aggregazione]: "Trasferisciti da qui a là", ed esso si trasferirebbe, e nulla vi sarebbe più di impossibile».

Una semplice considerazione: per quanto questa frase sia citata, resta evidente che, per quanta fede si possa avere, non ci sarà mai nessuno in grado di spostare una montagna. Quindi il vero significato della frase è nel trasportare, sciogliendoli nei loro minimi elementi costitutivi, i *sankhara*, la «visione per cose» (il «monte»), nella loro effettiva realtà, che è vacuità assoluta.

Avere «fede», ma in che cosa? Nell'esistenza storica di un Gesù? Oppure nelle sue parole, il cui significato risulta assolutamente incomprensibile fintanto che non se ne posseda la chiave per decifrarlo? O in Dio, questo sconosciuto? O nell'amore per il prossimo in cui si fa consistere la predicazione del Cristo? A tale proposito è da specificarsi che per «prossimo» il Cristo intendeva quello che è prossimo all'uomo, tanto prossimo da essere egli stesso: vale a dire la comprensione ultima dei *sankhara* o vacuità propria, assoluta. Solo questa comprensione può trasmutare e dirimere l'uomo sin dalle sue fondamenta.

XXV

Questa comprensione uni-versale, come narra la leggenda (tutto è *legenda*, cioè la vita, la cosa «da leggersi», da interpretarsi), venne al Buddha sotto l'albero della *bodhi* (l'albero della sapienza), che, in un'altra versione, è indicato come «l'albero di melograno», in quanto il frutto di questo albero (l'uomo) è inesistente, una composizione o associazione di semi assunti *in toto* in un frutto.

Il Buddha, disperato e stanco per non essere riuscito a cogliere la Realtà ultima delle cose, si sedette sotto questo albero. Aveva provato di tutto. Aveva frequentato le più famose scuole ascetiche del suo tempo, come quella di Alaro kalamo e di Uddako Ramaputto, ma le aveva abbandonate perché si era accorto che non possedevano il segreto della trasmutazione umana. Tentò persino la via del digiuno, arrivando a cibarsi di un solo chicco di riso. «E non crediate che un chicco di riso di quel tempo fosse più grande di quello di oggi», dice con sottile ironia.

Sotto l'«albero» si pose in concentrazione. Fulminea gli balenò l'intuizione: «Ma questi, tutto questo, è un composto! Ma vi è la dissoluzione dei composti, vi è». E fu l'illuminazione totale, la scoperta ultima che l'uomo, il centro dell'uni-verso, possa fare.

XXVI

Questa frase del Buddha vuol significare che la mente, di involuzione in involuzione, di complicate in complicate, attraverso eoni ed eoni, a partire dal regno minerale, trapassando in quello vegetale e animale, fino a raggiungere quello animale-umano, si è specializzata sempre più nel crearsi (*kraino*, cranio, luogo del teschio, Golgota, sogno di Giacobbe) «cose» attraverso il trucco delle associazioni (*sankhara*, *ecclesia*) di elementi puramente noetici, di per sé inesistenti, immaginari, sviluppando parallelamente organi sempre più adatti a riceverli. Ma proprio per questa ragione è possibile, in un solo istante di intuizione, ripercorrere questa stessa strada a ritroso, vale a dire scomporre quelli che sono semplici composti, o associazioni, nei loro elementi costitutivi, ritornando così all'assoluta semplicità o vacuità originaria, primordiale, priva di alcuna corporeità e individuabilità.

Per questo il Buddha soleva dire: «In questo uomo alto otto palmi è il principio e la fine dell'universo».

XXVII

L'uomo ordinario è totalmente ignaro di questo segreto, o principio assoluto, in base al quale funziona la mente di qualsiasi essere: il principio assoluto da cui scaturiscono tutte le cose. È l'uomo comune che il Buddha definisce «uno che niente ha conosciuto, senza intendimento per ciò che è santo, alla santa dottrina estraneo, senza intendimento per ciò che è nobile, alla dottrina dei nobili estraneo, alla dottrina dei nobili inaccessibile». Egli, giacendo nel suo «antro», o grotta di ignoranza, e nonostante ciò volendo darsi qualche ragione circa l'esistenza delle «cose», non può far altro che postulare l'esistenza di un qualche dio creatore di tali cose. Vale a dire, imputa a questo dio sfingiaco esattamente ciò che fa egli stesso, cioè la creazione di tutti i mondi che può rappresentarsi.

Ma quando comprende il meccanismo attraverso il quale opera il suo stesso cervello, o «cranio», allora perviene all'infinità della sua sapienza, la stessa sapienza che attribuisce a questo suo dio misterioso.

XXVIII

Pertanto l'uomo è la centralità di tutto l'uni-verso. Non vi è altro che egli stesso in tutto l'uni-verso. È lui l'uni-verso. Non vi altra essenza al di fuori di lui.

Ne consegue che tutti i cosiddetti fenomeni fisici che può osservare e che chiama «natura», e che crede si svolgano al di fuori di se stesso, in realtà si svolgono unicamente nella sua essenza, appunto perché egli è unico (il «figlio unigenito»).

Per questa ragione tutti i fenomeni fisici, che egli ritiene si svolgano al di fuori di lui per una sorta di capovolgimento operato dalla sua ignoranza, non possono essere che simboli (da *syn-ballo*, 'lancio, proietto' all'esterno mediante il trucco delle insiemenze, o *syn*). E questi simboli non possono che parlargli che di questa radicale trasformazione che si deve operare in lui stesso.

In altre parole, cioè che egli ritiene la «sua vita» è unicamente l'espressione di questi simboli, i quali esprimono tutti, in modo apparentemente diverso, sempre una cosa sola: la necessità della sua trasmutazione.

Ciò che egli traspone come sua «vita» è questa sua trasmutazione ancora di là da venire. Egli vive parassitariamente su questo evento cosmico, assumendo semplici simboli come realtà contingente.

Ed è per questa ragione che la sua «realtà» è una semplice realtà virtuale, cioè priva di qualsiasi contenuto reale, figurativa, rappresentativa. Tutto ciò che a lui pare di vedere, toccare, annusare, sentire e gustare non sono che simboli. Perciò si parla di «cortina che si squarcia da cima a fondo», di «vino adulterato», di «sogno» di Giacobbe, e così via.

Tutto ciò che l'uomo può percepire sono soltanto simboli che gli parlano, gli dicono di trasmutarsi. Così è la voce dei frutti che, ancora acerbi, tendono alla maturazione completa. Così le nuvole che appannano il cielo sono la cortina che gli appanna gli occhi. Così il fiore, che si apre alla solarità. Così il sole stesso, che «illumina l'intero mondo», gli parla dell'illuminazione che lo attende con ansia. Così è il ghiaccio che si scioglie al calore. Così è l'acqua che evapora espandendosi all'infinito. Tutto ciò che egli traspone in «percezioni» non ha che un unico significato: trasmutazione.

Ma egli è sordo e cieco al linguaggio di questi simboli, e li traduce nelle sue percezioni ordinarie. Persino la nascita fisica è semplicemente un simbolo del fatto che egli deve rinascere a una visione totalmente nuova, mai prima sentita, del mondo, come fu detto da Gesù a Nicodemo (Giov. 3, 2): «In verità ti dico: a meno che uno non nasca di nuovo, non può vedere il regno di Dio».

Nello stesso modo gli parla ciò che egli si configura come «morte», ciò che paventa più di tutto, ma che non è altro che la deposizione, il distacco dalla visione nebulosa che è la sua vita, dalla materialità in cui si individua, e che San Francesco chiamava «sorella morte» proprio perché era pervenuto alla decifrazione del significato di tutti i simboli.

XXIX

E nessuna voce si eleva per dare questo supremo insegnamento all'umanità, a questo stuolo di *korai* ingenua e inesperte; anzi, i potenti della terra la tengono assoggettata sempre più alla sua ignarità. «Guai a voi, scribi e farisei, perché chiudete il regno dei

cieli innanzi agli uomini; poiché voi stessi non entrate, e non lasciate entrare quelli che stanno per entrare» (Matt. 23, 13).

Il Cristo piange per l'incomprensione del suo messaggio, dopo duemila anni da che l'ha rivelato al mondo. E l'umanità è come un bambino sperduto in un bosco, il bosco terrificante della «vita». Piange per il terrore della sua solitudine e nessuno, nessuno, ne va alla ricerca per salvarlo.

E il Sublime, la Sublimità, tuona: «Due sole, a voi uomini, sono le alternative: o presso l'impermanente impavido, o presso l'impermanente con paura. Io insegno la prima via».

XXX

E allora, solamente allora, col Sublime si potrà dire: «Quello che doveva essere fatto è stato fatto. Non esiste più alcuno stato condizionato dall'ignarità».

È, questo, lo scopo unico della vita, raggiunto: l'Immortalità dell'uomo. L'unica essenza cosmica si è appalesata.

(trascrizione a cura di Gianpaolo Fiorentini)